

# "Collotorto-testa vuota"

(pubblicato nel giornalino di febbraio-marzo 2006)

Devo ammetterlo: soffro di una naturale diffidenza verso quei cammini di fede un po' troppo impegnati sulle cose del cielo e troppo poco attenti a quelle terrene. Nonostante la buona volontà, infatti, molto spesso il prodotto che ne risulta è costituito da un cristiano di superficie, un po' svanito e un po' farisaico suo malgrado, alla cui crescita spirituale non corrisponde la necessaria maturazione umana. Insomma un *collotorto-testa vuota*.

Di fatto è sul piano umano che si pongono le condizioni fondamentali che favoriscono o meno l'azione divina. Certo, la santità dipende dall'azione gratuita di Dio, tuttavia elementi psichici possono ostacolare o favorire l'uomo nel ricevere i suoi doni. Per questo ritengo molto importante avere il coraggio di guardarsi dentro, fare la verità di sé e su di sé lavorare per garantirsi una consistenza in grado di accogliere la grazia dello Spirito. Non c'è allora cammino spirituale senza quello umano, concezione non mia e neppure nuova perché esprime il contenuto dell'assioma teologico: "la grazia suppone la natura"; e in effetti "l'esperienza spirituale, anche la più elevata, viene vissuta dalla persona concreta, non dall'essere umano nell'astrattezza della sua definizione". In sostanza è come dire che per incontrare Dio ci vuole un "io" come base su cui l'azione divina può costruire.

Al riguardo C. V. Truhlar così esprime il nucleo di questa mia riflessione: "Che il sole splenda o no nel cielo non dipende dal suolo coltivato o meno, ma se il sole risplende, non è indifferente che il suolo sia coltivato o incolto: un campo incolto fa ostacolo all'efficacia fecondatrice del sole. Così è per la grazia: avere o non avere la grazia non dipende dall'uomo, ma dalla libertà di Dio, l'uomo tuttavia, se Dio offre la grazia, può porre ostacoli e frustrare i suoi effetti".

Per tornare alla diffidenza di cui dicevo all'inizio concordo anche con Paolo VI quando afferma: "Una formazione adeguata deve coordinare armoniosamente il piano della grazia e della natura". E non solo con lui. Scendendo infatti un po' più in basso arrivo a don Antonio, parroco di campagna, con poche parole e meno tempo da perdere, ma con una fede ruvida e sincera come le sue mani da contadino. Domenica, dopo aver commentato la parabola del fariseo e del pubblicano, ha concluso la sua omelia così: «Dunque, cari fratelli, siate prima uomini e poi cristiani perché su un collo torto non si regge una testa piena! Alcuni parrocchiani da quando hanno scoperto di essere diventati cristiani-impegnati, perché leggono e meditano la parola del Signore una volta la settimana, partecipano ad appassionanti e curate celebrazioni, svolgono un servizio in seno alla parrocchia... non riescono più a dialogare e condividere la loro fede con i cristiani comuni (chissà perché questi cristiani-impegnati non li vedi mai alle funzioni meno entusiasmanti o nelle chiese dove le panche sono quasi vuote e l'unica presenza costante è Colui che dal tabernacolo aspetta l'arrivo di questi figli perbene per un intimo incontro a due. *La nota è la mia*). Questo mi preoccupa – prosegue Don Antonio – e suscita in me non pochi dubbi sulla validità di certi cammini spirituali perché se creano divisione fra cristiani c'è da dubitare perfino che siano secondo il vangelo. Non vorrei che alla fine invece di fare un cammino di conversione si finisca per mettere in pratica la parabola del fariseo e del pubblicano: Cristiani *doc* da una parte e cristiani ordinari dall'altra».

Perfettamente in linea con la diffidenza del nostro parroco, vi aggiungo anche la mia scarsa simpatia



verso questi cristiani di superficie, che in qualche modo si avvicina a quella di Gesù per i farisei del Tempio. E in realtà un po' farisei lo sono per aver curato solo la dimensione spirituale dell'uomo. Non falsi ma neanche veri, non responsabili ma neppure innocenti del tutto, sicuramente ignari della causa del loro fariseismo, altrimenti dovrei addebitar loro cattive intenzioni. Tipi ineccepibili per quanto riguarda l'esteriorità, un po' meno per le cose dell'anima e del cuore. Inappuntabili nel loro atteggiamento orante, spesso accompagnato da un linguaggio "disinfettato" e consona postura fisica, sono tuttavia molto accomodanti quando si tratta di conquistare il primo posto. Persino nella preghiera, dove il centro dovrebbe essere occupato da un Altro, questi cristiani di superficie riescono ad assicurarsi un ruolo da primo attore: collo torto, occhi rovesciati all'insù, lunghi sospiri e plateali genuflessioni potrebbero costituire il biglietto d'ingresso per una teatrale apparizione nel Tempio. E c'è da meravigliarsi come alcuni di loro riescono ad ingannare persino menti elevate, che però hanno il torto di fermarsi all'apparenza, perché se spingessero oltre lo sguardo stanerebbero il punto dolente di questi farisei: non riescono a stare in disparte, qualcuno di loro non ci riesce neppure dopo morto, approfittando del fatto che da morti tutti veniamo considerati santi. Sono disposti a tutto pur di non cedere il gradino (la poltrona?) su cui si sono accomodati, hanno bisogno degli altri, dei *servi inutili*, per sentirsi superiori e c'è perfino il fortunato che riesce a trovarne, di questi cristiani *ordinari* disposti a lasciargli il primo posto, così il nostro piccolo uomo non deve faticare neanche tanto per celebrare il proprio grande io.

Credo che ognuno di noi abbia avuto modo di fare conoscenza con questo tipo di personaggio che, anche se non in tinte così marcate, è piuttosto frequente incontrare sulle strade di questo mondo. Un po' farisei infatti lo siamo tutti. Chi d'altronde potrebbe dire di essersi coinvolto pienamente nel cammino di fede senza tralasciare la fatica di crescere umanamente? Don Antonio diceva: "prima uomini e poi cristiani"; e chi allora può assicurare di non aver mai cercato di barare al gioco pur di non fare la verità di sé, cosa che a volte non è affatto indolore?



Quantunque il fariseo ci sia decisamente antipatico, dobbiamo ammettere che anche noi spesso ci comportiamo come lui quando pensiamo che basti moltiplicare le devozioni, le preghiere, i digiuni, le marce, le opere di carità... per essere a posto con se stessi e con Dio. Per fortuna però il Signore cerca l'uomo, perché il dono della grazia si deve attuare nella persona concreta e storica, così ci sbatte in faccia la sua parola: "questo popolo mi onora solo con le labbra", e di colpo ci ritroviamo anche noi farisei, con il collo torto e incapace di reggere una testa piena. E sarebbe già tanto se ci fermassimo a questa presa di coscienza, non reclamando cioè il confronto con gli altri cristiani per uscirne dei vincenti, ma si sa che il fariseo ne ha bisogno come dell'ossigeno che respira, come farebbe

altrimenti a ritenersi giusto se appunto non ci fosse chi è "sbagliato"?

Chissà che non sia stato proprio questo bisogno a far scegliere come termine di paragone il pubblicano del vangelo che fra l'altro, essendo al servizio dei romani e quindi impuro, sarebbe stato un perdente in partenza. E così è stato: un perdente di fronte al fariseo e a Dio, davanti al quale sprofondò nella sua indegnità. Ma, a dispetto del *collotorto*, un vincente di fronte a Gesù il quale conclude così la sua parabola: *Io vi dico che costui (il pubblicano) se ne tornò giustificato a casa sua, a differenza dell'altro (il fariseo): perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.*

Mi verrebbe la voglia di aggiungere: "alla faccia di tutti i pavoni!".

*Tommy*

